

Lo spettro della paura s'aggira per l'Europa

di MASSIMO D'ALEMA

IL PARTITO del Governatore della Carinzia Joerg Haider (l'Fpoe) è un movimento politico fondato sul nazionalismo, la xenofobia e un legame torbido col passato nazista. Tutti requisiti che non gli hanno impedito alle elezioni politiche dell'ottobre 1999 di sfiorare il 27% dei voti e di diventare una forza di governo (una stima non meno allarmante attesta come circa il 48% degli operai austriaci avrebbe votato per l'estrema destra). Qualcosa d'analogo si è verificato in Belgio nove giorni fa con il successo elettorale, imprevedibile almeno nelle dimensioni, della destra populista fiamminga di Filip Dewinter.

Si affacciano sulla scena europea nuovi leader e nuovi movimenti capaci di scombinate in modo traumatico vecchi equilibri politici ed elettorali. Siamo di fronte, in particolare, a una destra radicale e populista che mostra di possedere doti inedite di penetrazione nell'elettorato consolidato del centro e della sinistra. D'altro canto anche in Italia una ricerca recente ci mostra come la Lega Nord raccolga una quota rilevante dei propri voti nei ceti popolari e tra gli stessi aderenti alla Cgil. Ma cosa c'è dietro questa ondata crescente di consensi?

Vediamo, in primo luogo, quali sono i tratti comuni - le affinità ideali e politiche - di queste formazioni. A differenza del conservatorismo classico sono movimenti che fondano la propria identità sulla riscoperta del "suolo", una sorta di nazionalismo regionale che sostituisce alla crisi della grande nazione l'amore per la "piccola patria". L'antieuropismo o l'odio verso gli immigrati diventano i corollari di una strategia che trova sbocco in un federalismo primitivo; l'idea che ciascuno sia padrone in casa propria e che gli stessi diritti di cittadinanza, in antitesi allo spirito liberale moderno, siano prerogative non dell'individuo ma "del popolo" bavarese, austriaco o lombardo-veneto.

Sangue e suolo, quindi; è da qui che bisogna ripartire per comprendere qualcosa del fenomeno. Da un'idea forte di nazione fondata sull'appartenenza etnica e su un senso diffuso di paura e insicurezza che attraversa le popolazioni più esposte alle conseguenze e ai rischi della globalizzazione. La destra populista sa come parlare da un lato alle paure dei ceti popolari, dall'altro agli interessi dei gruppi sociali più forti. E' vero quindi, come ha scritto di recente Bruno Luperi, che la dimensione globale dell'economia diviene, nell'interpretazione di queste forze, una porta girevole dalla quale far entrare tutti i benefici possibili lasciando fuori i problemi.

L'offerta politica della nuova destra appare efficace proprio perché non si limita a promettere sgravi fiscali o posti di lavoro ma offre un'identità nella quale specchiarsi. A popolazioni allarmate da un'insicurezza sociale crescente, il messaggio proposto è "uniamoci contro i nostri nemici; difendiamo la terra dove siamo nati e dove altri oggi vorrebbero comandare". E' da qui che passa un ritorno alle radici: la riscoperta dell'etnia anche come reazione ad uno smarrimento individuale. Sarebbe sbagliato, quindi, vedere in modo esclusivo o prevalente la dimensione economica e sociale dei nuovi fenomeni di destra. Anzi spesso l'aspetto sociale (quel misto di rabbia e paura verso l'immigrato) si innesta sulle ragioni di un malessere più antico e profondo. Sono l'ambiente, la lingua, il territorio, i valori che entrano in gioco ed è su quelli che fanno leva personaggi come Haider o Dewinter, nati dopo la fine della seconda guerra mondiale e dunque, anche per ragioni generazionali, meno inibiti verso quel passato nazionalista che ha condotto l'Europa sull'orlo dell'abisso.

Attenzione, però; non siamo davanti ad una banale operazione nostalgica. Questa destra è forte perché sa declinare l'iden-

tà della terra e della lingua in relazione al "nuovo" mondo. Il loro è un vocabolario iper tradizionalista che però non perde mai di vista la dimensione globale della politica, dell'economia, della comunicazione. Non rimpiangono la civiltà dei padri che sanno archiviata per sempre, ma ne rivendicano l'anima creando una miscela inedita di populismo, localismo e nazionalismo che si dimostra più forte dove più ridotto è lo spazio (quello fisico, per intenderci) e più circoscritto l'uso della lingua. Non a caso è lì dove le tradizioni sono più radicate e chiuse, dove il territorio non ha confini vastissimi a proteggerlo, che la sindrome dell'assedio si manifesta con maggiore virulenza.

In questo senso - inutile nascondere - l'Italia è un paese a fortissimo rischio, non solo per la presenza della Lega ma per i caratteri fragili della nostra identità di nazione ai quali si aggiunge oggi il fondersi di una destra etno-razzista, di una destra erede del totalitarismo e del nazionalismo del passato, e di uno dei fenomeni più significativi di populismo mediatico. Caratteri

che altrove si presentano fusi in un unico movimento, trovano da noi asilo nelle tre componenti fondamentali del Polo. E' stato un errore grave sottovalutare la portata di questa sfida o pensare - come pure si è fatto - di essere di fronte a rigurgiti del passato facilmente isolabili o esorcizzabili. In realtà, per i democratici europei il vero problema è capire le ragioni di questa nuova destra e mettersi in grado di dare risposte efficaci sul piano politico e di governo così come su quello culturale e dei valori.

E' stato detto da Giuliano Amato che la forza della destra è, innanzitutto, nella paura. La paura dell'altro, del diverso; la paura per la propria sicurezza personale e per la sicurezza sociale; la paura di smarrire la propria identità in un mondo nel quale i grandi processi economici sfuggono sempre più ad una possibilità diretta di controllo e di governo da parte delle comunità umane. A questi timori occorre dare risposta a cominciare dalla difficile

sfida dell'immigrazione. Diciamo subito che di fronte all'impatto nelle nostre città di una massa crescente di cittadini immigrati non è sufficiente rispondere al pericolo di un rigetto razzista con la predicazione ideologica a favore della società multietnica o, sull'altro versante, con il cinismo utilitaristico di chi dice "è bene che vengano perché abbiamo bisogno di braccia per lavorare". Meno che mai questi argomenti potranno convincere quei quartieri popolari di Roma o di Torino dove la presenza degli extracomunitari supera le capacità ricettive del territorio e rende più difficile la convivenza e l'integrazione. Lì si debbono trovare soluzioni convincenti non solo in termini di valori, ma di politiche, servizi, vigilanza e controllo. Altrimenti - piaccia o meno - sarà la destra a mietere consenso e a coltivare un clima di rabbia e risentimento diffusi.

Ciò che voglio sottolineare è la necessità di una visione non economicistica del fenomeno dell'

immigrazione, ma di politiche più coraggiose di integrazione sul piano civile e culturale. Il pericolo maggiore è che progressivamente ci troviamo in una situazione in cui convivono comunità tra loro ostili e incommunicanti, mentre un autentico pluralismo arricchisce tutti se si fonda su valori condivisi e se è in grado di sviluppare un dialogo tra le culture. E' giusto, insomma, percorrere la via di un'inclusione che diviene anche assunzione di responsabilità verso il luogo dove si vive. Questo vale anche sotto il profilo dell'ordine e della sicurezza che saranno maggiori quanto più sapremo sviluppare con le comunità dei cittadini immigrati la via della collaborazione e della corresponsabilità. Insomma, non basta indicare le ragioni della convivenza; occorrono strategie capaci di rinnovare un patto tra diversi che faccia vivere su basi nuove una comunità anziché assistere alla sua disgregazione.

Ma il tema della sicurezza va oltre il problema, pure rilevante, della lotta alla criminalità. E' l'angoscia che si prova verso il futuro. Qui emerge in forme più

evidenti la necessità, per la sinistra in particolare, di liberarsi da una visione ristretta del sistema di protezioni sociali che abbiamo costruito nel passato. Globalizzazione, flessibilità, aspettative di vita diverse si governano soltanto dentro un modello sociale più inclusivo, capace di offrire garanzie certe a tutti (e non solo ad alcuni) e in grado di accompagnare l'individuo lungo le stagioni successive della sua esistenza, valorizzandone il talento e le capacità. L'Ulivo ha saputo avviare in questi anni riforme importanti su questo piano ma - diciamoci la verità - non sempre è riuscito a procedere con la forza e la determinazione che l'urgenza dei problemi avrebbe imposto. Abbiamo forse temuto di perdere consensi tradizionali senza acquisirne di nuovi. La storia, però, dimostra come è proprio sul terreno dell'innovazione che si vince la sfida del governo di società complesse.

Ho lasciato per ultimo il capitolo fondamentale dell'identità. Come abbiamo visto, siamo davanti ad un avversario che mette in discussione i valori fondanti della civiltà europea; le radici comuni che hanno sorretto - seppure in mezzo a drammatiche parentesi - lo sviluppo parallelo delle istituzioni democratiche, della crescita economica e della coesione sociale. La discriminante verso il fascismo e il nazismo è stata, per oltre un cinquantennio, il primo vero collante della rinascita dell'Europa. Oggi a noi viene chiesto uno sforzo politico e culturale per impedire che questa civiltà si smarrisca e finisca col disgregarsi.

Non si tratta di demonizzare qualcuno, ma di affrontare - anche al di là della sola cultura del buon governo - il tema della nuova identità dell'Europa e delle nazioni che ne fanno parte. Guai a lasciare questo terreno soltanto ai nostri avversari. Noi non siamo fra quanti combattono la

globalizzazione, ma certamente vogliamo evitare che si traduca in un'omologazione culturale che segnerebbe un drammatico impoverimento delle nostre società. Globalizzazione e difesa delle identità culturali euro-

pee non devono essere in contrapposizione. Cedere su questo punto vorrebbe dire disarmare culturalmente il riformismo e le sue tradizioni.

La destra, in fondo, coglie un problema reale; un deficit di democrazia legato alla globalizzazione. Il punto è che a questo problema offre una risposta insufficiente; una chiusura entro ristretti confini regionali che, per definizione, non avranno mai la forza di bilanciare il predominio di un potere economico globale. Il problema è che l'autogoverno delle comunità - certamente da sviluppare contro una visione centralistica dello Stato - deve accompagnarsi alla crescita di istituzioni democratiche sovranazionali. E in primo luogo, per quanto ci riguarda, a istituzioni europee solide e autorevoli, capaci di supplire alla crisi dello stato nazionale senza delegare alla sola potenza dell'economia il controllo della politica. Ancora una volta è una grande sfida per l'egemonia quella che abbiamo davanti. E' lo scontro tra due differenti concezioni della politica, dell'economia, delle relazioni umane e sociali. In fondo, ad una società che mostra di temere l'avvenire, si risponde in due soli modi. Aiutandola a rinchiudersi nelle proprie certezze e paure, oppure offrendo una motivazione forte a vivere il grande mutamento in corso e ad accoglierne le opportunità per tutti.

La destra ha vinto ogni qualvolta è prevalsa la prima di queste opzioni. Il riformismo europeo - e l'Ulivo in Italia - devono oggi ripartire dalla seconda; farla propria e costruire intorno ad essa lo spirito del tempo. Sarà una sfida lunga - forse siamo soltanto all'inizio - ma alla fine è su questo terreno che si decideranno le sorti della politica e dell'Europa.

LA FINESTRA SUL CORTILE

BUCCHI



Nella destra europea si affermano movimenti che fondano il proprio messaggio sulla riscoperta del suolo, sul nazionalismo regionale, sulle "piccole patrie"

L'offerta politica appare efficace perché non si limita a promettere sgravi o posti di lavoro ma offre un'identità a popolazioni allarmate dall'insicurezza sociale

(segue dalla prima pagina)

IL Sangone e il Po hanno tagliato strade e ponti e ferrovie che portano alle grandi fabbriche Fiat di Mirafiori e di Rivalta, seimila operai sono stati messi «in libertà» perché il circuito produttivo si è interrotto, il *just in time* che fa arrivare alle linee i componenti giorno per giorno è stato tagliato, e forse l'azienda che ha abolito i magazzini per risparmiare chiederà i risarcimenti allo Stato.

Dire che quando arriva l'alluvione ognuno tira l'acqua al suo mulino potrà sembrare di cattivo gusto perché l'alluvione è anche tragedia, ma la corsa generale a incolpare gli altri e a cercar scuse cervelotiche è un dato di fatto. Non potevano mancare l'effetto serra e «i cambiamenti climatici» di cui hanno parlato il ministro Bianco e l'ex ministro Ronchi secondo cui una volta, prima dell'effetto serra, le alluvioni avvenivano ogni cinquanta e cento anni. L'effetto serra è un balsamo per la burocrazia, abolisce il malgoverno, annulla le responsabilità: è colpa di tutti quindi di nessuno. Ma nel 1951 l'effetto serra non c'era e dovette piovere a dirotto per otto giorni di seguito perché il Po sfondasse gli argini.

Le alluvioni non mancano mai di provocare i loro effetti politici ed elettorali. Il ministro dell'Interno Bianco ha compiuto oggi una ricognizione aerea sulle zone allagate e ha convocato un supervertice avvisando che i pubblici amministra-

Torino ostaggio dei suoi fiumi

di GIORGIO BOCCA

tori inefficienti saranno immediatamente sostituiti da un commissario «ad acta». E il solito amaro scaricabarile del dopo alluvione: se i ministri non arrivano l'opposizione li lancia, se arrivano gli chiede che cosa sono venuti a fare. Arrivano certamente i demagoghi: il leghista Borghesio dopo la disinfestazione delle prostitute e i comizi contro la invasione islamica ha chiamato a raccolta «i patrioti padani» perché si prodighino a riparare i danni «provocati nella nostra patria dalla insipienza dei governi di centrosinistra».

Le piene del Po sono prevedibili. Tempo due giorni le acque verdi si tingono di un colore terroso, marrone e poi arriva l'onda di piena. In città non ci sono lanche, lan- chette, bacini o canali di sfogo. Ai tempi di Emanuele Filiberto, via Po non esisteva e il declivio verso il fiume sotto piazza Castello era vuoto. Oggi la urbanizzazione ha invaso tutto e per far posto alle lanche e ai bacini di sfogo bisogne-

rebbe abbattere interi quartieri. Idem in collina. Giovanni Botero scriveva «della montagna che si alza per un quarto di miglia sulla riva destra del Po che per acque, fiori e frutta merita di essere chiamata aurea». Anche oggi la collina è molto bella ma le strade che la risalgono vanno senza interruzioni fra le siepi e i muri di cinta delle ville in cui si è rifugiata al seguito dell'«avvocato» la borghesia cittadina, urbanizzazione che ha distrutto i fossi, i canaletti, i ripari dalle acque piovane che ora si precipitano nel fiume. Tragedia e tragicommedia: una agenzia ha annunciato che la società di calcio Juventus è vivamente preoccupata per riunire in città e far partire da Caselle per una partita a La Coarua i suoi giocatori isolati dalla alluvione sulla collina.

Al tempo di Carlo Felice sul Po c'erano solo due ponti in legno e il principino era quello fra la attuale piazza Vittorio e la Gran Madre. Con grande dispetto del re fuggito

in Sardegna e la soddisfazione degli abitanti Napoleone ne fece uno in pietra. Poi siamo arrivati a una vera orgia di ponti, quattro solo a Moncalieri, tutti nello spazio di quattrocento metri, tutti liberati dai rifiuti gettandoli nel fiume. Torino dovrebbe essere molto attenta alle alluvioni visto che sta fra quattro fiumi, il Po, la Dora, il Sangone, la Stura di Lanzo. Non ce n'è più uno balneabile, alcuni sono cloache a cielo aperto dove migliaia di gabbiani si cibano di immondizie, più abbondanti che i pesci nel mare.

«Spero di morire prima di veder morto il Po» ha lasciato scritto Bacchelli. E' stato esaudito. Le alluvioni e altri portati della modernità ce li siamo voluti, tutti quanti. I «patrioti padani» invocati da Borghesio sono di solito i padroncini di nuove industrie o di nuovi trasporti che hanno usato il territorio e i fiumi come una pattumiera. Altro che «effetto serra». Il disastro è compiuto e i figli dei nostri figli dovranno goderselo. Per porvi riparo alcune generazioni dovrebbero sacrificarsi per trovare le somme astronomiche necessarie alla impresa ma non esiste governo che possa chiedere alla gente di uscire da uno sviluppo che essendo basato sull'egoismo non concepisce neppure di lavorare per i posteri. Da quando il primo Stato comunista del mondo, l'Urss, ha avvelenato il Volga e ridotto il Baikal a una palude acida c'è poco da sperare anche dalle utopie. E ricomincia a piovere.